l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Fiat e il calcio

BRUNO UGOLINI

«Cari operai, so che fate i turni e passate le vostre ore serali e notturne in fabbrica. Ora vi do una buona notizia: potrete godere anche voi dello spettacolo televisivo dei Mondiali di calcio, non sarete obbligati a rubare qualche frammento di partita dalla radiolina del capo-officina». La lieta novella annunciata da mamma Fiat ad un gruppo di sindacalisti è rimbalzata ieri in una Torino ancora po' attonita per il misterioso addio di Boniperti. (l'unico uomo in Italia che non avrebbe dovuto dimettersi, aveva commentato qualche tifoso sentimentale). Un gesto di liberalità da salutare con un possente «evviva!» da una officina all'altra a Mirafiori, a Pomigliano d'Arco, alla Magneti Marelli, nell'infinito arcipelago delle fabbriche del colosso dell'auto, ancora gonfie di operai, malgrado le tante dissertazioni sul post-industriale? Non è così, la Fiat non regala nulla, hanno spiegato gli uomini di Agnelli. I lavoratori interessati, circa centomila, quelli soggetti ai «turni» verranno «liberati» – è il caso di usare questa parolina – quattro ore prima del dovuto, onde poter essere alle 21 davanti al televisore, il 14 e il 21 giugno, giorni delle prime partite. Tutti e centomila dovranno però «restituire» quelle ore non trascorse in fabbrica. E tale restituzione dovrà essere fatta con un congruo anticipo, in maggio, e in una giornata di sabato. Tutto calcolato, tutto precisato. Romiti non vuol perdere nemmeno un centesimo.

È un operazione geniale. La Casa dell'auto con tale mossa gioca d'anticipo su possibili decrementi produttivi in occasione dei Mondiali (è successo altre volte). Ma c'è anche, così, la possibilità di caricare di luce benevola una immagine un po' illanguidita negli ultimi tempi. Non era stato infatti uno spettacolo molto edificante vedere gli «avvocati dell'Avvocato» cercare ogni pretesto pur di sottrarsi alle accuse mosse da un pretore del lavoro. E, infine, l'Annuncio sulla partita concessa agli operai, porta con sé un carico pubblicitario enorme, incalcolabile e gratuito. Geniale. Ma qualcuno potrebbe dire: e gli operai che non sono tifosi, quelli che non provano nessun sussulto per i Mondiali? Sappiamo tutti che sono una minoranza e comunque la Fiat non ha pensato a loro: questa è una specie di «ora di calcio obbligatoria».

C'è però da questa vicenda un piccolo suggerimento da trarre: è possibile cambiare i tempi della fabbrica, non sono dei dogmi assoluti, come ci hanno sempre insegnato. Non è una utopia. Eppure proprio con questo epiteto, utopia, il professor Felice Mortillaro, amministratore delegato della Federmeccanica, aveva bollato, qualche settimana fa, in un articolo sull'*Unità*, la proposta di legge di iniziativa popolare elaborata dalle donne del Pci, e dedicata, appunto, ai «tempi». Era la proposta di scandire la giornata, l'anno, l'esistenza, partendo dalle ore della donna, in un modo diverso. La Fiat, anche se, certo, non riduce gli orari, dimostra che la produzione giornaliera non è un feticcio intoccabile, è possibile saltare qualche turno, aprire varchi al «tempo di vita». E il «tempo di vita» forse non è solo quello della pur avvincente e attesa partita dei Mondiali. E se si procedesse su questa strada, come chiedono le donne comuniste? Se Agnelli e Romiti cominciassero a tener conto non solo degli imperativi del tifo e di Montezemolo, ma anche di necessità e desideri individuali e collettivi di quanti lavorano in quelle fabbriche? E se ad esempio marito e moglie, come suggerisce la proposta delle donne, potessero avere il diritto di assentarsi, anche contemporaneamente, per i primi anni di vita del bambino, anche se fosse un bambino adottato? E se venisse riconosciuta la possibilità alla singola lavoratrice di stare assente dalla azienda per un anno, per poter studiare oppure fare una esperienza all'estero? Sono alcuni suggerimenti di donne che, come hanno scritto, «vogliono sempre più un lavoro e non sono più disposte a scegliere tra lavoro, affetti, tempo per sé». Insomma, va bene il tempo per Luca Vialli e Franco Baresi, grazie Fiat. Sarà forse il modo per riflettere sulla possibilità di conquistare altri «tempi» – e magari il potere sul tempo –, nel lavoro e fuori dal lavoro.

Il coraggioso tentativo di Occhetto di fare i conti con i nuovi processi in atto
Sulla scelta ambientalista ambiguità e contraddizioni attraversano tutto il Pci

L'Est non è più un alibi contro l'Europa dei cittadini

ERMETE REALACCI *

La proposta politica di Occhetto mi è sembrata fin dall'inizio un importante e coraggioso tentativo di fare i conti con quanto di nuovo sta accadendo in Europa e con le prospettive che i processi in atto possono aprire. Ritengo anche giusto che tale tentativo sia partito dal Pci. Il Partito comunista italiano non è certo assimilabile in alcun modo al Poup o alla Sed, se lo avessi pensato non lo avrei votato come mi è accaduto in qualche occasione, ma indubbiamente intratteneva con quei partiti e quei regimi rapporti particolari. Per dirla un po' rozzamente erano la Romania e la Rdt ad avere stand ai festival dell'*Unità*, non certo la Danimarca o lo Stato del Vaticano.

Ma gli avvenimenti degli ultimi anni, e degli ultimi mesi in particolare, sono destinati ad avere un'influenza molto più profonda sia sul dibattito culturale e sugli equilibri politici del nostro continente che sulla evoluzione della questione ambientale (che del resto non vive in una «turris eburnea»). Lo sgretolarsi dei regimi comunisti dell'Est europeo priva infatti il sistema occidentale di un avversario di comodo, per molti aspetti omogeneo nella filosofia di fondo (basti pensare alla massimizzazione della produzione come criterio guida e alla corsa al riarmo) e al tempo stesso irriducibilmente antagonista e impresentabile: quanti in Occidente avrebbero voluto vivere, non da turisti, in un paese dell'Est? Su questo antagonista di comodo si appiattivano o venivano di fatto appiattite, per tentare di neutralizzarle, tutte le istanze critiche di cambiamento della nostra società. Ora ciò non sarà più possibile. La nuova situazione ad esempio rende particolarmente ridicole le accuse rivolte in questi giorni al movimento degli studenti da chi ha voluto, con più di un'acrobazia, contrapporre le manifestazioni nelle università italiane a quanto sta accadendo a Praga o a Berlino est.

Si apre ora nel nostro continente un periodo entusiasmante, i cui esiti però sono tutt'altro che scontati. È infatti assolutamente possibile che il risultato finale sia la pura e semplice estensione ai paesi dell'Est europeo dei modelli consumistici dell'Ovest, con effetti devastanti sugli equilibri ambientali e sulla dinamica del rapporto Nord-Sud. Né bisogna dimenticare o sottovalutare l'esistenza (e il rivitalizzarsi) nel nostro continente di correnti culturali e politiche profonde e preoccupanti: basti pensare alla possibilità di un selvaggio rifiorire di nazionalismi, ai fenomeni di razzismo e xenofobia, ad episodi piccoli ma inquietanti quali le dichiarazioni di Walesa sulla vicenda Glemp-ebrei. È però anche nelle nostre mani la possibilità, a partire da una critica ambientalista dell'attuale modello di sviluppo, dalle spinte per la realizzazione di una democrazia più avanzata anche all'Ovest, dalla difesa delle aree deboli della società e dei diritti delle minoranze, di costruire un'Europa dei cittadini e dei popoli che rappresenti una speranza per il mondo intero. Imboccare questa direzione implica profonde modifiche nel nostro modello di produzione e di consumo e la mobilitazione di ingenti risorse umane, tecnologiche, finanziarie. Tale processo non può essere determinato automaticamente né diretto dai meccanismi del mercato e del profitto (anche se non ne postula l'eliminazione). È insomma necessaria una politica in grado di rispondere, a livello nazionale e sovranazionale, alla grande sfida aperta per inserire l'uomo in maniera non distruttiva nei grandi cicli della natura.

Ciò che non va negli schieramenti

A costo di essere indelicato e di approfittare dell'ospitalità dell'*Unità* vorrei però dire che, se di questo si parla nella proposta di Occhetto, c'è però qualcosa che non funziona negli schieramenti che intorno a tale proposta si sono formati. Quanti in questi anni sono stati in prima fila nel difendere le ragioni dell'ambiente e della salute dei cittadini non possono non rilevare con stupore e con preoccupazione come il «partito» dei cementificatori e degli industrialisti filonucleari sono presenti a sostegno sia della mozione 1 che della mozione 2, anche se all'attuale gruppo dirigente va riconosciuto il merito di una significativa modifica di rotta sui temi ambientali, dal nucleare alla caccia, dai pesticidi alla vicenda della Fiat-Fondiaria. Vorrei ricordare in proposito che ci sono stati casi in cui nella legittima competizione con il Psi per acquisire consensi nella società il Pci ha perduto, anche se la partita non era truccata. È quanto è accaduto nell'immediato dopo Cernobyl all'imbalsamato Pci di Natta.

È il richiamo al comunismo la causa delle difficoltà di lettura del dibattito interno al Pci? Sono stato e sono attratto e affascinato da un ideale di comunismo forse un po' generico e vagamente evangelico. Tale comunismo postula, per la sua realizzabilità, una sorta di altruismo istituzionalizzato, una spinta a dare il meglio di sé senza diretto tornaconto personale. Una condizione che, se mi pare ipotizzabile in aggregazioni piccole e su base volontaria (la famiglia, un gruppo, un movimento, talvolta un partito), non mi sembra realisticamente praticabile sulla scala di un'intera società. Comunque, questa idea di comunismo non mi pare adatta a definire una forza politica, almeno non molto più di quanto l'aggettivo cristiano vada bene per definire la Dc. Non è inoltre questo ciò di cui parlava quel geniale signore di Treviri cui tutti dobbiamo molto. Il comunismo come «movimento reale che cambia lo stato di cose presente» si è infatti definito nel corso di questo secolo intorno ad alcuni elementi precisi: collettivizzazione dei mezzi di produzione, dittatura del proletariato, partito unico, centralità della classe operaia, internazionalismo proletario.

Una posizione non convincente

L'applicazione su base statuale, in vari mix, di questi elementi si è rilevata, sotto ogni latitudine, disastrosa: non ha liberato l'uomo né difeso l'ambiente. O meglio, ha avuto effetti emancipatori positivi in alcune situazioni particolarmente «arretrate», ha esercitato un'influenza benefica all'esterno come contraltare al dominio americano, come pure ha avuto una funzione liberatoria in alcuni paesi occidentali come l'Italia, ma per il resto... Non so bene dunque quale possa essere oggi una politica comunista. E mi pare, d'altra parte, che tale termine sia più che altro usato come antidoto al rischio presente che la proposta di Occhetto, anche per i suoi margini di indeterminazione, si traduca in una «omologazione», in un appiattimento del Pci sull'inerzia dell'esistente (che non aiuta certo il movimento ambientalista).

Questa posizione non è convincente. Innanzitutto, una omologazione del Pci non è fenomeno di oggi, ma è presente da tempo, non solo nei luoghi dove il Pci governa. Il richiamo ad elementi alti e ideali, svincolato da pratiche e politiche vincolanti, non ha mai rappresentato un antidoto contro degenerazioni e nefandezze di vario genere, basti pensare alla storia delle religioni istituzionalizzate o delle rivoluzioni a partire da quella francese. Sarebbe infine triste se l'unico antidoto alla omologazione fosse la sterilizzazione. Meglio allora la scelta dell'angelo protagonista de «Il cielo sopra Berlino» di Wenders, meglio divenire mortale e sanguinare che vivere eternamente in un mondo in bianco e nero.

Due parole infine sull'ipotesi di Costituente. Nei termini in cui è posta mi pare poco convincente. Difficile pensare di trovare interlocutori nelle forze politiche-elettorali già esistenti. Difficile immaginare nel nostro paese processi di autoscioglimento visti i grandi vantaggi economici, d'immagine e di status derivanti dalla presenza nelle istituzioni, a meno che non intervengano riforme elettorali. Sbagliato poi pensare che a tale processo possano partecipare movimenti e associazioni in quanto tali: da questo punto di vista, c'è certamente più cultura del metabolismo dei movimenti nella mozione 2. Nel patto che si stabilisce tra singoli aderenti e tali realtà collettive non rientra la scelta elettorale, che in ogni caso comporta un handicap per chi aspira ad esprimere interessi generali e a selezionare i propri interlocutori sulle scelte concrete. Non a caso la via di un appiattimento-delega a livello elettorale e istituzionale è stata rifiutata dalla Lega per l'ambiente e dall'insieme del movimento ambientalista anche nel caso delle formazioni elettorali verdi.

È invece possibile dialogare con le culture dei movimenti e stabilire con essi rapporti su obiettivi precisi. Questo dialogo può essere indubbiamente facilitato dall'ampia discussione che la proposta di Occhetto sta suscitando e da una maggiore apertura dell'attuale forma-partito, che non deve riguardare solo il Pci. Diverso, naturalmente, il caso delle prese di posizione di singoli esponenti, sia dei movimenti che del mondo intellettuale, o quello delle grandi energie disponibili tra i cittadini. In questo senso mi pare di grande interesse il seguito che sta incontrando l'appuntamento proposto per domani 10 febbraio, da un variegato e significativo gruppo di intellettuali. È il segnale che il dibattito avviato dal Pci fa respirare meglio la politica del nostro paese, dopo anni di relativa asfissia. Un poco come la pioggia che disperde lo smog su Milano. L'effetto è però effimero se non si attuano scelte coerenti e radicali. A proposito, vi ricordate dei referendum su caccia e pesticidi, del traffico, del consumo di territorio, dell'energia...

* *presidente nazionale della Lega per l'ambiente*

ELLEKAPPA

Intervento

Cari studenti, avete ragione ma i vostri slogan sono quasi tutti sbagliati

GUIDO GAMBETTA *

In questi giorni ho letto e ascoltato, sui giornali e alla televisione, molti giudizi assurdi e disinformati sull'università italiana. Ciò è in parte comprensibile perché alcuni di questi giudizi sono stati espressi da persone che dell'università non sanno nulla e che si mobilitano solo quando c'è da parlarne male. In parte, invece, è preoccupante perché si sono espressi anche docenti universitari che l'università, dopotutto, dovrebbero conoscere. Ciò che spaventa maggiormente, comunque, in questi interventi e che in qualche modo li accomuna è il disprezzo che trapela nei confronti delle istituzioni in generale e dell'istituzione università in particolare.

Ritengo quindi giusto per prima cosa difendere l'università come istituzione ricordando che è rimasto uno dei pochi luoghi in Italia dove la libertà di opinione è veramente garantita, e questo lo voglio dire in aperta polemica con quanti si permettono di negarlo esplicitamente.

L'università è spesso una presenza scomoda perché è sempre una presenza «forte» e parlarne male è un tentativo di indebolirla, di spingerla in un ghetto all'interno della società civile. L'università si deve difendere in modo compatto da questi tentativi e ribadire il proprio ruolo, di difensore delle libertà individuali e della loro libera espressione, ruolo che ha spesso avuto in passato. L'impatto che l'università può avere sulla società civile può essere molto positivo ma soprattutto è unico: non dimentichiamo, per esempio, che soltanto l'università poteva far uscire Alexander Dubcek dalla Cecoslovacchia prima che questo paese si aprisse alla democrazia. Se questo è vero, chi colpisce l'università in modo acritico e indiscriminato provoca un grave danno nei confronti di tutte le istituzioni democratiche.

Certo l'università ha i suoi problemi, gravi e numerosi, ma quale altra istituzione avrebbe saputo garantire un così elevato livello di prestazioni in rapporto alle risorse che le vengono assegnate? Per fare un esempio, la facoltà della quale sono preside ha oggi meno spazi e meno docenti rispetto a dieci anni fa e nel frattempo gli studenti si sono quadruplicati: eppure funziona ancora e produce laureati che trovano posto sul mercato del lavoro. Allora, prima di parlare dei disagi dell'università voglio dire che sono fiero di essere un professore universitario e che sono soddisfatto di ciò che sto facendo nell'università e non credo che ciò sia vero soltanto perché ho la fortuna di essere all'università di Bologna.

I problemi, ho detto, sono gravi e numerosi, ma gli slogan di questi giorni non aiutano certo a risolverli. L'esempio più eclatante è costituito dal cosiddetto pericolo di privatizzazione che la proposta di legge in discussione riduce, non estende, rispetto alla situazione attuale. Nell'articolo 115 del Dpr 382/80, che ha regolato l'università italiana in questi ultimi dieci anni, si legge: «Gli enti e i privati hanno diritto alla designazione di un proprio rappresentante in seno al Consiglio di amministrazione dell'università qualora versino all'Ateneo un contributo annuo non inferiore a lire 100 milioni. Tale minimo può essere adeguato con successivi decreti ministeriali». E questo, si badi, senza limite alcuno. Perché un articolo che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose non ha, in realtà, prodotto alcun effetto? Io penso che sia perché ai privati, come del resto a molti enti pubblici e, dopotutto, forse anche al Parlamento, l'università interessa molto poco. Il nostro problema è allora quello di cercare di risvegliare l'interesse del mondo esterno, e per farlo abbiamo bisogno di aumentare la nostra autonomia, soprattutto nell'ambito della didattica. Se vogliamo in modo agile metterci al passo almeno con i paesi europei nella formazione dei laureati bisogna che siamo messi in grado di aggiornare rapidamente i curricula didattici secondo le mutate esigenze della ricerca scientifica. In altre parole, i vincoli imposti dall'attuale schema centralizzato degli ordinamenti didattici nazionali impedisce alla università in cui si fa seriamente ricerca di aggiornare le strutture dei corsi di laurea in modo da recepire i risultati più interessanti della ricerca scientifica.

Il progetto di legge Ruberti lascia molte ambiguità su questo problema, in quanto nell'art. 2 afferma che le università svolgono funzioni didattiche nel rispetto dei principi di autonomia, ma più avanti rimanda alla legge 9 maggio 1989, n. 168 dove nell'art. 6 si dice che tali funzioni si devono svolgere nel rispetto dei principi generali fissati nella disciplina relativa agli ordinamenti didattici universitari.

Sinceramente, rinuncerei volentieri all'autonomia finanziaria per avere quella didattica che attualmente è ostacolata dagli organi centrali fino nei minimi particolari, come la semplice aggiunta di un nuovo insegnamento in un corso di laurea esistente. Purtroppo qui la colpa principale non è del ministro o del Parlamento, ma di una parte retriva del corpo docente, i famosi «baroni», i quali temono che l'autonomia cancelli vecchie discipline obsolete che sopravvivono in Italia solo grazie alle cosiddette «tabelle» nazionali che impongono i corsi obbligatori, la struttura dei corsi di laurea e così via.

Una vera autonomia della didattica, l'unica che potrebbe rilanciare l'università a livello internazionale passa attraverso due punti fondamentali: l'abolizione del valore legale del titolo di studio e l'abolizione delle facoltà. Le strutture dovrebbero restare i corsi di laurea e i dipartimenti, questi ultimi considerati, oltre che come centri fondamentali della ricerca, come contenitori di discipline omogenee che concorrono alla formulazione di corsi di laurea multidisciplinari. Ma difficilmente si avrà il coraggio di fare questo, e si ripiegherà su qualche aggiustamento, pur importante, al progetto di legge, come la rappresentanza delle singole componenti dimenticando, presumo, quella parte preziosa e insostituibile che è costituita dal personale non docente.

Da tutto questo discende che il mio giudizio sulla contestazione studentesca è opposto a quello che ho letto frequentemente sulla stampa. I metodi di lotta li trovo civili, l'occupazione legittima se non dura troppo a lungo (come del resto uno sciopero in un pubblico servizio), ma i contenuti degli slogan li trovo quasi tutti sbagliati. È vero, gli studenti hanno mille ragioni per protestare, ma non sono quelle che compaiono nei loro comunicati. E se posso citare l'esperienza della mia facoltà questo non succede perché gli studenti non siano a conoscenza dei veri motivi del loro disagio, ma perché i comunicati e gli slogan vengono estesi e diffusi da un'esigua minoranza che alla riforma dell'università non è assolutamente interessata. Ciò che interessa a questa minoranza è solo colpire l'istituzione e se è costretta dagli altri a farlo in modo fisicamente non violento, continua a farlo in modo profondamente intollerante.

* *Preside della facoltà di Scienze politiche all'Università di Bologna*

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

L'ombrello degli Uccelli

La mia carriera di occupatore di facoltà, iniziata precocemente nel 1962, quando, assieme a Vanna Fraticelli, Roberto Perris e Edgardo Pellegrini demmo inizio, quattro in tutto, ad una occupazione della facoltà di Architettura di Roma, che poi durò quarantacinque giorni, aprendone fortunosamente l'ingresso posteriore con la chiave di casa di uno di noi, si interruppe proprio quando cessava definitivamente, di essere una pratica elitaria: e cioè nel 1968. Causa del mio abbandono fu l'ombrello aperto nel mezzo dell'aula magna di Architettura dal gruppo degli Uccelli, per ripararsi dall'eccesso di parole di un mio intervento, effettivamente, debbo riconoscerlo, troppo lungo. Pur avendo anch'io l'ombrello, non ebbi la presenza di spirito di aprirlo a mia volta per difendermi ad armi pari. Anche se neppure adesso brillo per coraggio, probabilmente ero più vigliacco di oggi: o, semplicemente, un po' più conformista rispetto alle pretese regole della politica. Infatti ero nella segreteria della Fgci romana e nel Comitato centrale di quella Fgci nazionale, che l'anno successivo Claudio Petruccioli, che ne era il segretario nazionale, presente ed auspice Achille Occhetto che l'aveva preceduto in quella carica, avrebbe sciolto per farla confluire nel movimento e dare vita a qualcosa di più largo: come purtroppo poi non è avvenuto. Ma penso che la pausa che seguì nella mia vita politica all'ombrello degli Uccelli mi abbia fatto bene; mentre, ahimè, non tutti gli Uccelli hanno seguitato a volare alti e leggeri, se è vero che uno di loro, Paolo Liguori, chiamato allora non so perché Straccio, è diventato direttore del *Sabato* Settimanale che deve avere qualche rapporto con quei Cattolici popolari, che hanno fatto affiggere sui muri di Roma un manifesto che dice basta con le occupazioni, «perché vogliamo continuare a studiare».

Usando le armi degli Uccelli di allora, la Pantera ha cambiato la motivazione con una controaffissione ispirata alle gesta di Pietro Giubilo ed all'«affare mense»: «Perché vogliamo continuare a rubare». Mi viene da sorridere, e mi viene una certa nostalgia delle aule di Architettura, di Ingegneria, o di Lettere...

Che per la scuola è piuttosto un'immobilità durata quarant'anni, dove non è stata consentita neppure la sensazione di movimento che procura l'andare all'indietro. Certo, il resto della società si è mosso e per gli studenti è stato come guardare da un treno fermo su un binario morto.

Così, anche se non c'ero, mi immagino con desiderio e con la voglia di esserci stato, l'aula n. 1, la famosa aula n. 1 di Lettere, dove ricordo tante assemblee, durante l'incontro di Nanni Moretti con gli studenti. Nanni ha scaldato l'assemblea, e gli studenti ed il regista che ama i dolci hanno passato insieme la mezzanotte. Che dico? L'orologio ha battuto l'una, e poi le due. Anche così si studia, attraverso questi incontri imprevisti che oltrepassano le regole ed il rituale, eccessivi, da cui si esce con la voglia di saperne di più. Nell'aula 1 di Lettere a Roma si svolgono così i seminari *trasgressivi*. A Moretti è riuscito quello che non era riuscito la sera prima ai «giovani» critici invitati per un incontro sull'arte. Qualcuno di loro, sembra, ha osservato che «il livello della discussione» era basso, riproponendo la mentalità resa effimeramente immortale dal Riccardo Pazzaglia di «Quelli della notte». Qualcun altro ha invitato, con la stessa audacia verbale, gli studenti ad «alzare il tiro». Ma come? non ha mai guardato l'orizzonte? Saprebbe dire quanto è *alto*? Ma già: c'è persino chi, quando sente parlare di «orizzonte del comunismo», lo scambia per la prefigurazione di una società ideale, per una sorta di utopia tardo romantica (e borghese), e non riesce a capirlo come tendenza, come movimento... Impari dall'orizzonte semplice fenomeno fisico, guardi avanti a sé in una di queste belle, chiare giornate, che, almeno a Roma, sono di una precoce primavera. Stando così le cose, i «giovani critici» sono scusati. Ma se non c'ero, qualcuno si chiederà, coem faccio a sapere queste cose? Semplice: me le ha dette uno spirito.

Ieri è cominciato il congresso della sezione Trevi Campo Marzio, a cui sono iscritto. Non è di quel congresso, ovviamente, che voglio parlare in questa rubrica, ma dei pensieri che la vigilia mi ha portato. Come è cambiata, innanzi tutto, la sezione! Poi ricordo il congresso del '69, il mio primo come iscritto di Campo Marzio, dove mi ero trasferito dalla sezione universitana. Con me intervennero Antonello Falomi, Piero Salvagni, Sandro Balducci: e finimmo per ritrovarci tutti e quattro nel nuovo direttivo. Io anzi finii addirittura in segreteria, un inizio eccessivo per la mia ferma determinazione di essere da allora in poi un compagno di base ed occuparmi prevalentemente, se non esclusivamente, di architettura. Salvatore Lener, che ne era il segretario, volle un po' mettere alla prova, un po' educare il mio temperamento di intellettuale, affidandomi la responsabilità della stampa e propaganda. Mai *l'Unità* fu diffusa così male la domenica, e mai le affissioni di manifesti furono così scarse. In compenso, in sezione avevamo organizzato un laboratorio grafico, diretto da una compagna pittrice, Liana Bonivento, con l'obiettivo di produrre da noi i manifesti in serigrafia, anziché affidarci passivamente alle tipografie. In attesa degli impianti per la serigrafia, producevamo i manifesti con mascherine di cartone e vernice a spruzzo, con molto dispendio di tempo. Perché racconto questo? Ma perché credo che, in un congresso così importante e così teso come quello che stiamo vivendo, un po' di autoironia non guasti.